

di Stefano Folli – della Redazione di MC



foto di Gigi Cangiari

Elegia di scrittore migrante

Il coraggio di superare la diversità del linguaggio per farsi incrocio di culture

Diventare sempre altro

“Ascolto il mio silenzio: è la paura / di morire in un'altra lingua”. È una condizione che accomuna tanti stranieri che hanno lasciato in un altro paese non solo le proprie case e le proprie cose, ma anche le proprie parole.

I versi sono di Gëzim Hajdari (*Stigmati*, Besa Editrice), poeta albanese in Italia dal 1992. Si considera a tutti gli effetti uno “scrittore migrante”. Non solo perché scrive anche nella lingua del paese che lo ospita (così bene da arrivare a vincere il prestigioso premio Montale), ma anche perché i suoi versi esprimono la condizione di un'umanità intera migrante e nomade: “Scrivere in italiano per me non è una negazione delle proprie radici, della propria patria, ma un oltrepassarle per mescolarsi. La lingua italiana è il mio paese ospitante: non si emigra da un territorio all'altro, ma tra le lingue. Così posso essere albanese, ma anche italiano, e sen-

tirmi ospite del mondo: ovunque vado sono a casa mia”.

Tutti siamo entrati come stranieri nel mondo, dice Gëzim, e quella di nomade è una condizione esistenziale che come scrittore ha fatto propria: “Noi scrittori migranti siamo abitatori di tende, secondo la tradizione orientale. Il nostro compito è ascoltare e farci ascoltare.

Attraverso la nostra letteratura, la nostra poesia, la nostra arte facciamo dialogare i popoli, comunicare le culture”.

E proprio dal dialogo nasce la ricchezza dei popoli: “Le grandi civiltà nascono e si sviluppano tutte nel confronto. Nessuna lingua è originale, pura: ecco perché è molto importante scrivere nella lingua del paese ospitante. La lingua italiana così è sollecitata, diventa più flessibile, e così la lingua albanese. È una letteratura né albanese né italiana, contemporaneamente entrambe. È un arricchimento reciproco. I poeti nascono nel proprio paese e

muoiono altrove, restano pura voce, puro canto. Diventano portavoce dei propri popoli e dell'umanità. Sempre in cammino per diventare sempre altro".

Riunire ciò che storia divide

Tahar Lamri è algerino. È in Italia dal 1987 e vive a Ravenna, dove lavora come interprete e traduttore, oltre ad occuparsi di scrittura e teatro. "Ricordo di quando balbettavo in italiano, mentre adesso sogno in italiano e nel sogno parlo in italiano con i miei familiari. Le parole sono gesti ed il mio cammino per imparare una nuova gestualità italiana non si è svolto senza dolore e senza strappi dolorosi, tant'è che ormai non sento più nostalgia per le mie parole materne. Questo cammino ha fatto sì che non soltanto ho imparato a vivere nelle mie lingue (l'italiano, il dialetto algerino, l'arabo, in un certo senso il francese), ad entrare e uscire da una lingua all'altra, ma anche ad abitare stabilmente nella lingua italiana, con la pretesa di esprimermi, di scrivere in questa lingua. Il problema è stato riconoscere me stesso in quanto non italiano: superato questo problema, sono rientrato in possesso di ciò che è sempre stato mio ed ho cominciato ad utilizzare la lingua esattamente come si usa uno strumento musicale".

È convinto che gli scrittori migranti abbiano il ruolo importante di costruire l'italiano insieme agli scrittori italiani e di aprire all'ascolto e all'interazione: "Ho la ferma impressione che la letteratura dell'immigrazione in Italia non parla d'altro che dell'eloquente silenzio dell'immigrato, scrittore esso sia o meno. Attraverso la lingua italiana, dove si coltiva l'illusione, a torto o a ragione, che in essa convivono l'Europa della ragione e il Mediterraneo della passione e del cuore, passa

l'idea che la scrittura potrà forse un giorno, malgrado tutto, riunire ciò che la storia ha separato. Lo scrittore immigrato intende per 'autonarrazione' il riflesso di un'espressione interiore sempre aperta al dialogo e cioè il confronto sull'umana esperienza. Una continua ricerca della verità, lungi dai 'vasti palazzi della memoria' e rivolta al sempre mutevole presente, incalzante e imperativa. Dunque, l'esperienza di tutti gli uomini".

I suoni che hai dentro

Ardita Demneri è in Italia da sei anni. A Tirana lavorava alla Biblioteca Nazionale e aveva pubblicato un libro di poesie. Dopo qualche anno come colf e assistente ad anziani, ora lavora alla Fondazione Ismu di Milano e come mediatrice culturale. Continua a scrivere in italiano e a vincere premi. Però le parole albanesi le mancano: "È difficile non poter utilizzare le tue parole. Per esempio, qui si dice 'mi manchi' quando non vedi una persona e le vuoi bene; per me è una tortura dirlo, perché mi sembra senza significato, non dà quel senso di mancanza che ti dà la parola albanese 'kam mall'. Poi delle volte a me capita di sbagliarmi. Se al telefono parlo con i miei dall'Albania, chiudo e torno dalla mia collega italiana parlandole in albanese". Ma perché scrivere in italiano allora? "Non so, forse perché la maggior parte delle mie poesie parlano di come mi sento, male o bene. Allora penso che forse arrivano là dove gli altri hanno un cuore da capirmi e da non giudicarmi per la mia provenienza". Essere albanese, infatti, troppo spesso è una condanna per chi si sente additato da pregiudizi, tanto da arrivare a fuggire dalla propria lingua: "Sentirti dire 'le albanesi non cercano lavoro, perché fanno le prostitute' non è bello. Sentirti dire 'se vuoi una casa, basta

venire con me a letto' è bruttissimo e ti fa dubitare di te stessa e ti fa soffrire. Non poter parlare la tua lingua quando viaggi in treno o in autobus perché non vuoi essere vista come chi sa chi è una cosa triste. Faccio mediazione da tre anni ormai e ci sono cose che mi rattristano molto. Una ragazza di nove anni da un anno e mezzo è in Italia e non vuole parlare la sua lingua. Perché lei non vuole essere diversa dagli altri. Anche con me non parla albanese ma italiano, io insisto, ma lei risponde sempre in italiano. Ma quanti così? All'inizio anche mio marito mi diceva 'per non soffrire, non dire che sei albanese'. L'ho fatto per un po' e poi ho smesso: io sono albanese, vengo da quella terra dove ho lasciato tante cose belle e buone e per questo adesso lo dico a tutti". E lo dice anche nelle sue poesie: "Mëmëdhe (terramadre) / gli anni primavera / noi uccelli di tempeste / lo sento / torneremo da te". ■

El Ghibli

Rivista on line di letteratura della migrazione

Da qualche tempo gli scrittori stranieri che vivono in Italia vogliono con più forza porre all'attenzione dei lettori italiani le loro opere. Essi sono ormai giunti a una maturazione significativa sia per l'autonomia linguistica - che li può far annoverare a pieno titolo fra gli scrittori *tout court* - sia per le innovazioni sul piano dei contenuti e della forma.

Tuttavia, l'attenzione riservata loro dal mondo della cultura, dell'editoria e della stampa è minima e sono ancora pochi gli italiani che hanno letto le loro opere. Per questo nasce "El Ghibli", rivista on line trimestrale fatta e gestita da stranieri (www.el-ghibli.provincia.bologna.it).

Dal punto di vista dei contenuti è privilegiato il tema del *viaggio*, inteso in senso lato come movimento che crea trasformazione dentro di sé, come movimento che incontra l'altro, come conoscenza del nuovo e del diverso dentro e fuori di sé, ma anche come viaggio in senso proprio: il viaggio della migrazione.